

Gentile signora Warner,

mi chiamo Bart Moorland. Sono un giornalista freelance con un background di studi in sociologia e scienze politiche.

Al momento lavoro a un'inchiesta sugli attivisti occidentali nel campo dei diritti umani e della difesa dell'ambiente nel Sud-Est asiatico. Nel corso delle mie ricerche ho incontrato a più riprese il nome di una certa Mila Wychinska, che negli anni Sessanta e Settanta sembra aver svolto un ruolo importante come intermediaria tra diverse organizzazioni internazionali e la popolazione locale, tra l'altro in Indonesia e in Malesia. Molte persone con cui ho parlato sapevano della sua esistenza, ma non l'avevano mai incontrata, e non avevano in realtà niente di particolare da riferire, a parte racconti vaghi e piuttosto contraddittori.

Secondo alcuni sarebbe scomparsa durante un viaggio a Sumatra (o Giava, o Timor, non è chiaro). Ignoro anche la data e le circostanze della sua morte.

Quando ho scoperto che, nonostante quel nome che avrei detto polacco, era di origine olandese, ho cercato naturalmente informazioni sul suo conto qui in Olanda. Ma tutto quanto sono riuscito a sapere è che era nata a Batavia¹, nelle ex Indie Olandesi, e che anche durante il

¹ Fondata nel 1619 dalla VOC, la Compagnia delle Indie Orientali (istituita nel 1602), Batavia divenne capitale della colonia delle Indie Olandesi a partire dal 1799 e assunse l'attuale nome di Giacarta nel 1949, dopo l'indipendenza dell'Indonesia.

regime di Sukarno è vissuta ancora a lungo a Giava, o da qualche altra parte in Indonesia.

Sono in cerca di informazioni sulla sua giovinezza ai tropici, soprattutto in connessione al fatto che pare fosse un'attiva militante per la causa dell'indipendenza dell'Indonesia già da prima della Seconda Guerra Mondiale, a un'epoca in cui a stento se ne parlava.

Perché mi rivolgo a lei? Ovviamente la conosco come storica dell'arte. Mi è noto anche l'interessante lavoro che ha svolto in relazione al restauro di edifici risalenti all'epoca della Compagnia delle Indie Orientali. Questo è il motivo per cui le scrivo indirizzandomi a lei non come signora Tadema, ma come Herma Warner, il nome da ragazza con cui firma i suoi articoli scientifici.

Anche lei è nata e cresciuta nelle Indie coloniali, a Batavia, ed è inoltre coetanea di Mila Wychinska. Qualcuno mi ha detto che è possibile che abbiate frequentato la stessa scuola media. Negli elenchi ancora esistenti degli alunni delle scuole europee di Batavia il nome di Mila non sono riuscito a trovarlo, mentre ho visto il suo e quello di suo marito.

La conosceva? Se sì, mi renderebbe un grande servizio concedendomi di porle alcune domande.

Con i miei più distinti saluti

B.J. Moorland

Senza quella lettera non mi sarei mai imbarcata in questa faccenda.

Sì, l'ho conosciuta, Adèle, Adé, Dee Mijers, che dopo volle chiamarsi Wychinska, come la madre polacca, e cambiò il nome di Dee in Mila, per eliminare ogni associazione con «l'Olanda» o «le Indie». Ma quello che potrei raccontare su di lei, temo, non sarà di grande aiuto a quel giornalista. La sua vita, come la mia, sono state determinate da fattori che considero irrimediabilmente superati. Ha senso rivangare cose che non dicono più niente a nessuno?

Sono da tempo consapevole che il mondo sommerso della mia giovinezza è stato in gran parte un'illusione. Sono già passata attraverso tutti gli stadi dell'elaborazione della perdita e del distacco. Tutte le sensazioni e le emozioni che ho vissuto nella mia terra natale sono ancorate nel fondo della mia coscienza, mi hanno reso ciò che sono, ma non vi ho più accesso. Il fatto che io non mi senta davvero di casa da nessuna parte l'ho accettato come mia condizione naturale. Questo mi dà libertà, e la possibilità di adattarmi, o appunto di mantenere le distanze, a seconda dei casi. Dee, a torto, considerava questa caratteristica come tipica del *Belanda*¹ che, per usare una sua espressione, sa comportarsi come un camaleonte per avere in pu-

1 Olandese.

gno l'ambiente in cui vuole dominare. Forse, dopo, avrà capito che era il mio modo – e il suo! – di vivere la scissione interiore che ci caratterizza entrambe.

Ho il diritto di «spiegare» Dee? Posso farlo senza mettere in causa me stessa? Ho paura dell'ambivalenza, dell'ambiguità della riluttanza che provo. Non voglio, e in realtà al tempo stesso voglio, immergermi in tutto ciò che implica la richiesta di quella lettera.

Moorland attribuisce un po' troppa importanza al mio contributo al restauro delle decorazioni in legno di quel paio di case settecentesche di Giacarta. Non c'è rimasto molto da restaurare. Quanto tempo c'è voluto prima che l'Olanda si decidesse a stanziare fondi e che l'Indonesia accettasse l'offerta? Le autorità di Giacarta, ovviamente, non considerano una priorità il ripristino di antichità dell'epoca coloniale, a meno che non rivestano una funzione nella vita economica e sociale della città.

E sia, il signor Moorland ha voluto lusingarmi.

Non so se accetterò di vederlo. Già scrivergli mi crea problemi. Qui, nel mio angolo di campagna, mi sento come fuori dal tempo. I vecchi faggi e castagni sul prato davanti a questa casa, dove una volta abitavano i miei nonni, sono a stento cambiati da quando, bambina, giocavo sotto la loro ombra durante l'unica licenza europea di mio padre, settant'anni fa. Questi tronchi massicci, queste chiome così immense mi danno lo stesso genere di consapevolezza della realtà, ossia di affinità con la natura, che suscita in me la vegetazione lussureggiante di Giava.

D'estate, col bel tempo, trascorro giornate intere nel mio belvedere con terrazza sepolto tra gli alberi. Come ai tempi in cui Taco era ancora vivo. Lo chiamavamo il nostro «bivacco nel *pondok*¹». È lì più che

1 Capanna, rifugio.

in ogni altro posto che continuo a sentire la sua presenza.

Così m'incammino verso la morte, in armonia con l'incomprensibile ordine delle cose. Libri e musica rafforzano questo sentimento di quiete. Resto certo al corrente dell'attualità, ma la assorbo con un senso del relativo che spesso mi sorprende. Il passato si perde nelle nebbie, e non si può interpretare che partendo da un presente di cui a sua volta non riesco a vedere il vero volto.

Dalla morte di Taco, ormai quasi diciassette anni fa, non ho più sollevato il coperchio del forziere di ebano con guarnizioni in rame dove conservo tutto ciò che ancora oggi chiamo «le Indie». C'è stato un momento in cui avevo intenzione di distruggere tutte quelle lettere, documenti e fotografie. Adesso potrebbero risultarmi utili.

Ma ho perso la chiave. È una chiave molto particolare con una forma del tutto anomala. «L'ingegno» che si adatta a quell'antica serratura molto complessa, è composto da una serie di denti molto irregolari, e «l'anello» è un ovale lavorato a reticolo dorato. All'interno c'è una decorazione di linee intrecciate che ricorda la calligrafia araba. Devo riuscire a trovare quella chiave. Ho passato giorni e giorni a cercare, svuotare cassetti, rovesciare scatole, rovistare su scaffali polverosi, con l'unico risultato di disperarmi per tutte le cose inutili che ho accumulato nel corso del tempo.

Come faccio ad aprire il forziere? Il coperchio aderisce ermeticamente al bordo. Devo mandare a chiamare qualcuno, uno specialista, un fabbro esperto in meccanismi delicati, ammesso che ce ne sia uno da queste parti.

La domanda di quel giornalista ha smosso qualcosa che non mi lascia più in pace. Non ho più accesso al contenuto del mio forziere, ma è come se avesse fatto saltare una serratura nella mia memoria. Annoterò quello che mi torna in mente.

Quando penso a Dee, preferisco vederla davanti com'era da bambina: vivace, scattante, agile, e già allora con quello sguardo scuro fiammeggiante, che molti, con mia indignazione, trovavano sfrontato e infido. Ero convinta che nessuno la conoscesse meglio di me. Per questo sapevo che si spazientiva fino a soffrirne quasi fisicamente, quando un gioco o una situazione, a casa o a scuola, durava troppo per i suoi gusti. Per pura noia era capace di diventare insopportabile, di stuzzicare e fare dispetti o, al contrario, di chiudersi in un ostinato silenzio. Gli altri non vedevano quello che vedevo io, la curiosità e il segreto divertimento nello sguardo con cui constataba gli effetti del suo comportamento. Ovviamente capiva che in quel modo riusciva a esercitare un certo potere, ma al tempo stesso trovava ridicolo che degli adulti o dei bambini stupidi si lasciassero prendere così per il naso da lei. In quei momenti le balenavano negli occhi lampi di disprezzo.

Non avendo mai la sensazione di appartenere a coloro che Dee considerava come «altri», non mi curavo affatto dei suoi *tinka*¹. Di colpo ridiventava se stessa, giocosa, piena di vita e trascinate. Non era successo niente.

Più tardi, nell'adolescenza, facevo molta più fatica a mantenere lo stesso spontaneo distacco agli imprevedibili cambi di umore e di comportamento di Dee. Anch'io cominciamo a trovare che il suo modo di guardare ogni tanto faceva torto alla sua bellezza.

1 Capricci.

Perché Dee era bella. Aveva una pelle opaca leggermente scura, un volto sottile con un nasino dritto e occhi che, più passava il tempo, più prendevano un riflesso verde dorato. Sembrava più alta di quanto non fosse per la fierezza del suo portamento.

Neppure il fabbro di Zutphen, talmente gentile da passare da me di domenica pomeriggio, è riuscito ad aprire il mio forziere di ebano. È pronto a cambiare l'ingegno, il che però vuol dire rovinare la placca di rame splendidamente cesellata fissata intorno al buco della serratura da decine di chiodini minuscoli quasi invisibili nel metallo. Non riesco a decidermi a quell'irreparabile danno. Non dispero di ritrovare la chiave, non può essere sparita così.

Le scelte fatte da Dee nel corso della sua esistenza – alcune le conosco, altre le devo indovinare – penso siano riconducibili a un senso di insicurezza profondamente radicato. Una volta non me ne accorgevo, al contrario, la trovavo così provocatoriamente sicura di sé, e mi pareva così al di sopra dei pregiudizi della società coloniale dell'epoca, con il suo atteggiamento sprezzante.

Ma adesso capisco che quel modo di fare era una finzione. Perfino con me usava una maschera. Dietro l'orgoglio e la spavalderia dissimulava l'umiliante convinzione di non essere presa sul serio. Cercò un appiglio in un rancore crescente, che la indurì.

C'è qualcosa di oscuro e di impenetrabile tra lei e me che preferisco non toccare. Non so dove sia finita. Non so neanche chi sia in questo momento, ammesso che sia ancora viva.

Oggi ho di nuovo cercato a lungo e invano la chiave con l'aiuto della mia fedele Stien. Abbiamo guardato bene anche nelle stanze che non uso più, benché non veda come potrebbe essere andata a finire lì. Stien aveva portato una nipotina, una studentessa di sedici anni, molto critica, che mi ha immediatamente bollato con un brusco: "Asociale, vivere qui così."

Le ho detto che ne ero consapevole anch'io, e che traslocherò non appena ci sarà posto per me, sono in lista d'attesa già da un paio d'anni, nella casa di riposo locale «Il grande bosco». La cosa non l'ha ammansita, per quanto abbia partecipato attivamente alle ricerche, soprattutto in soffitta, dove c'è ancora tutto il bric-à-brac lasciato dai nonni.

Prima di andarsene, poco fa, con un candeliere di rame e un vaso da notte smaltato a fiori, l'ho sentita dire: "Merda, mezza giornata buttata via. Quella chiave evidentemente non c'è."

"È vecchia, non lo sa più neanche lei", ha detto Stien conciliante.

I vecchi spesso parlano da soli, o con interlocutori immaginari. Scrivere come ho cominciato a fare sarà una variante di questa mania? E a chi mi sto rivolgendo, allora?

Gentile signora Warner,

la ringrazio molto per la sua lettera. Apprezzo tanto più che lei abbia accettato di accogliere la mia richiesta, nonostante il contrattempo di quel forziere chiuso ermeticamente. Tutto ciò che potrà attingere dalla sua memoria non sarà per me meno prezioso.

Attendo con impazienza le informazioni promesse.

Con i miei più distinti saluti

B.J. Moorland